

MODA E ARTE. Parla lo stilista che domani, con Messina e Scialoja, verrà «laureato» a Brera

MEDIA

CIARNELLI GARAMBOIS

Avvenire
Debiti e canzoni

Nonostante i grossi prolemi economici (5 miliardi e mezzo nel '93 e una 1994 che non si annuncia migliore) l'Avvenire si butta in polemiche di stile sanremese. L'obiettivo delle critiche è Gino Paoli. Così, mentre gli altri giornali scrivono dei problemi con la concessionaria di pubblicità dell'Avvenire, la Sipra che avrebbe deciso di mettere in discussione il contratto, sul quotidiano cattolico vengono pubblicate parole di fuoco contro l'ultimo disco del cantautore genovese. «Meglio l'ovvietà dei Baci Perugini di quelle che Paoli canta in «King Kong»: sarà stato lui davvero a scrivere negli anni sessanta «Il cielo in una stanza»? «Quale perfido numero ci spinge a inserire Paoli tra i poeti della canzone?». Con i tempi che corrono, dentro e fuori la redazione, forse non resta che occuparsi di canzonette...

Novità/1
Un quotidiano a scuola

Si chiama *Quotidiano di classe* e lo stanno già preparando in dodici mila scuole medie. Il ministero dell'Industria, la presidenza del Consiglio e la Rai hanno sponsorizzato l'iniziativa sul tema di un corretto uso delle fonti energetiche e premieranno i migliori giornali diffondendoli in edicola. I bozzetti dei quotidiani di classe devono pervenire entro il 30 aprile alla segreteria operativa «Clipper» di Milano (numero verde per informazioni: 167-35050/834098/822070). Una giuria di giornalisti deciderà quali sono i migliori 95 stampati che verranno distribuiti nel mese di maggio con il più diffuso quotidiano della provincia cui la scuola appartiene.

Novità/2
Notizie «sedute»

È dell'editoriale «Domus» la nuova rivista diretta da Andreina Vanni. *Arreare*, di cui è in edicola il primo numero a prezzo di lire 8.000, ha trovato una formula per distinguersi dalla concorrenza, quanto mai agguerrita in questo momento (oltre alle riviste classiche, infatti, nei settimanali femminili e non, nei quotidiani - gli inserti-casa - non mancano): puntare sulla massima specializzazione con numeri monografici. Quello di questo mese, per 138 pagine, racconta tutto delle sedie: d'autore o d'epoca, costose o economiche (i prezzi sono un altro punto fermo), del passato o con un occhio al futuro ma sempre stando attenti alla possibile ambientazione. Il prossimo numero sarà dedicato ai letti con cento modelli presentati.

Novità/3
Alla ricerca dell'uomo

Numero uno, in vendita a lire 7.000, anche per *Universo uomo*, mensile dall'ambizioso sottotitolo «studi e ricerche sull'origine e la finalità dell'uomo», ostinatamente voluto e ora diretto da Roberto Bussolari e pubblicato dalla casa editrice Antropos di Ravenna. L'obiettivo dell'iniziativa, in un momento dell'attuale di crisi di valori, è quello di investigare nell'animo umano offrendo la rivista come possibile punto di incontro.

L'informazione
80.000 per cominciare

Le vendite del quotidiano *L'informazione* superano le ottantamila copie. E quanto dichiara l'amministratore unico della società editoriale Omnibus, Angelo Tommasini. Le vendite del quotidiano diretto da Mario Pendinelli, in edicola dal 14 di questo mese, sarebbero in crescita: fino ad oggi per colpa di difficoltà nella distribuzione ed altri problemi tecnici il giornale non sarebbe arrivato puntuale nelle edicole. Certo è che quello delle ottantamila copie era stato dato, in un primo tempo, come il punto di pareggio dell'iniziativa.

L'umanità
E ora c'è Paragon

Il consiglio di amministrazione de *L'umanità* ha nominato direttore editoriale del quotidiano, Luigi Paragon. Già direttore del cinquantennale «Clare», consigliere della Fonit Cetra, della Sipra e della Publicitas, Paragon ha dichiarato di voler rilanciare la testata fondata da Martiniotti, Treves, Saragat. Nei progetti più pagine, nuova grafica e distribuzione più capillare.

La stoffa e il corpo Capucci l'accademico

Trent'anni fa propose abiti di paglia e plastica, in linea con l'arte povera. Disegna modelli ascoltando Wagner. Non fa sfilate, fa mostre. E ora è il primo stilista accademico di Brera. Su moda, mercato e arte parla Roberto Capucci.

CARLO ALBERTO BUCCI

ROMA. Roberto Capucci è uno stilista particolare. Crea pochi, esclusivi e preziosissimi abiti che richiedono mesi di paziente lavoro artigianale e diverse decine di metri di stoffa ciascuno. Più che vestiti sono sculture. Infatti Capucci fa quasi più mostre che sfilate. E i critici d'arte guardano a lui come a un artista che crea architetture per il corpo. Si è appena chiusa la grande mostra romana al Palazzo delle Esposizioni e subito se ne apre un'altra a Vienna, dal 28 aprile e per tre mesi, nelle sale del Castello di Schönbrunn dove verranno esposti 100 suoi abiti e disegni di vestiti mai realizzati.

Il 21 aprile a Milano, con una cerimonia che si terrà alle ore 18 nella Sala Napoleonica di Brera, Capucci riceverà il titolo di accademico di Brera per l'anno 1994. Un riconoscimento che va a persone che lavorano nelle arti, nelle scienze e nella letteratura. E che quest'anno toccherà anche, tra gli altri, allo scultore Francesco Messina, al regista Bernardo Bertolucci, al pittore Toti Scialoja e a Carla Fracci.

I suoi abiti sono conservati nei musei di mezzo mondo, viene invitato a unice stilista - in mostre di scultura e pittura: ora riceve anche il premio della celebre accademia braidense: non le sembra di tradire il mondo della moda per quello dell'arte?

Io faccio quello che sento. I musei da un po' mi hanno scoperto e mi fa molto piacere. Ma io questo lavoro lo faccio, in questo modo, da più di 40 anni e non ho mai pensato di propormi al mondo delle arti visive piuttosto che a quello della moda. I miei genitori non erano sarti, io ho studiato al liceo artistico di Roma, dove avevo come professore di scultura Marino Mazzacurati, e sono subito dopo entrato nella moda con questa idea della creazione. Come uno che arriva nella moda come uno che fa l'abito «canno». Mi è sempre in-

teressato sperimentare. Nel '57 ho disegnato la linea denominata «Quadrata» in anni in cui la donna vestiva ancora immersa in morbidi panneggi e con la rosa sul petto.

Che peso hanno le arti figurative nella sua creazione?

Io ho bisogno di vedere il bello, ma in tutte le sue manifestazioni, che sia in un quadro o in un brano di musica. A Vienna, dove mi sono recato per scegliere le mannequin per la sfilata che inaugurerà il 28 aprile la mia mostra, sono andato a sentirmi il Parsifal. Durante l'intervallo ho rimediato una penna per tirare giù quelle cinque idee che mi erano venute. Lì non c'erano sollecitazioni visive. La scenografia si limitava a una grande croce e a qualche saio. Però la musica era talmente bella. Una musica equivale a un'opera d'arte, è un'architettura, a un'ombra, a una foglia, a una nuvola. Io sono molto curioso, osservo. E poi nascono cose completamente diverse. Ad esempio l'idea per i vestiti fosforescenti che realizzai nel '65 (a Parigi li feci sfilare al buio e il pubblico pensò che fosse andata via la luce) mi venne una sera a Roma quando, vicino al santuario del Divino Amore, vidi un'immagine suggestiva: una processione di fedeli che andavano lentamente pregando con in mano dei rosari fosforescenti.

Eppure proprio i vestiti degli anni Sessanta e Settanta, fatti di paglia, con i sassi di mare incollati sulla stoffa, o in plastica trasparente con oggetti in perspex applicati, rientrano perfettamente nel panorama della ricerca artistica di quegli anni: tra arte povera e arte cinetica.

Indubbiamente. Ma c'era anche per me, molto forte, una volontà di trasgressione rispetto a quello che era il sistema della moda. Per spiegarlo devo fare un po' di storia della mia vita: nel '50 aprii il



Roberto Capucci nel suo atelier. Nel disegno il modello «Semicerchio» Rodolfo Fiorenza

Carta d'identità

Roberto Capucci è nato a Roma il 2/XII/1930. Frequentata l'Accademia di Belle Arti, nel '50 ha iniziato l'attività. Ha lavorato con Pasolini per «Teorema» e, dall'86, per allestimenti operistici. I suoi abiti sono in mostra in Italia a Pitti e al Fortuny, a Vienna al Kunsthistorisches Museum e a Londra al Victoria and Albert Museum. Con sculture in tessuto ha partecipato a esposizioni di arte contemporanea.

mi atelier in via Sistina, erano gli anni in cui nasceva la moda italiana che si affrancava finalmente dal modello parigino, e l'anno dopo partecipai (con uno stragemma perché ero troppo giovanotto) alla sfilata fiorentina da Giorgini. Fu un successo. Dopo dieci anni in Italia, nel '62 aprii anche a Parigi dove lavorai bene, e con successo, per sei anni. Nel '68, però, dovetti rientrare in Italia e chiudere l'atelier parigino. A Roma trovai un ambiente completamente diverso rispetto a quello che, negli anni pionieristici della moda italiana, avevo lasciato. La pubbli-

cià aveva preso il sopravvento. Vindeva la legge del *do ut des*: gli industriali ti fornivano una stoffa, tu dovevi farci un vestito e a quel punto ti compravano 2, 3 pagine di pubblicità, una su *Vogue*, una su *Bazaar* e una su *Linea italiana*. E così poi il tessile vendeva il tessuto con impresso il nome dello stilista. E questo succedeva per le cinte, per i bottoni, per le calze, per le lane, per tutto. Se rifiutavi questa logica (perché, ad esempio, dovevo usare una stoffa a fiori se avevo pensato una collezione di bianco e nero?) e non avevi, quindi, pagine di pubblicità,

i giornali, a loro volta, non recensivano le tue sfilate. Le riviste di moda non informavano più, né facevano critica. Se anche la collezione era un fiasco avresti avuto ottime recensioni se pagavi le pagine di pubblicità. Succede anche per le riviste d'arte, a volte. Ma lei come l'ha presa? Entrai in crisi perché mi resi conto che era un mondo nel quale non mi riconoscevo più. E allora feci una collezione che presentai nel minifeo di Villa Giulia a Roma. È stata la collezione, più povera che ho abbia mai fatto: buttarli all'a-

COMPLEANNI & REVIVAL. Eco e Quino rievocano la bambina a fumetti

Cara Mafalda perché non ritorni?

MILANO. Buon compleanno, Mafalda. Buoni trent'anni, anche se ti sei fermata a nove. Buon compleanno e stai tranquilla, sei stata amata. Anche se tuo padre, Joaquín Salvador Lavado Tejón, un argentino di origine andalusita dall'età di tre anni chiamato semplicemente Quino, «come un falegname che fa sempre lo stesso tavolino», si è stancato presto di te. Sei morta nel '73. Grande è stato ed è ancora il rammarico. Pensa, dopo 21 anni, basta solo dire Mafalda perché accorrono, in una fredda nottata milanese, più cinquecento persone. Sei nata per fare la pubblicità a una fabbrica di elettrodomestici, un adesivo da appiccicare a una lavatrice, e, pensa un po', sei diventata la bambina che tutti vorremmo restare, l'adulto che tutti vorremmo diventare. Perché dietro le tue frasi da grande c'è tutta «la stupefacente e limpidezza dello sguardo di un bimbo», come scriveva il dottor Freud. Tuo padre ti ha sempre disegnato dentro un quadratino dove a malapena entravano la grande testa e i grandi piedi, l'eterno fiocco spampanato sulla chioma nera. Sei nata bruttina, un po' mostruosa, una bambina discutibile, eppure la tua grossa testa, come quella dei neonati, ti ha reso simpatica, ha suscitato protezione. E i piedoni? Così grandi per dirti che li hai sempre avuti ben piantati per terra, che sei un idealista sì, ti porti a letto il mondo, lo curi con i cerotti, ma che non ti chiudi gli occhi, non ti va che ti allungino o ti scorcino il grembiolino. Com'è che dicevi? «Non voglio che nessuno mi cuciva o scucia addosso l'awenire». Che carattere!



Mafalda, il personaggio disegnato da Quino

Mafalda la contestatrice, si ritrovava il libro con il quale sei atterrata in Italia, nel '69, grazie anche a un signore chiamato Umberto Eco, che ti ha scoperto, alla Bompiani. E infatti non hai mai digerito la sinistra brodosca, che gli adulti ti volevano far mangiare per forza, una minestra che altri argentini come te, in quegli anni si bevevano zitti e mosca. Ma tu no. Sei nata in un momento in cui il mondo stava per cambiare e avevi tante cose da dire su questo. Oggi, tuo padre sostiene che non sapresti più che dire perché «niente è cambiato. I giovani oggi non vogliono cambiare il mondo ma enlirono nel mondo dove già stanno i loro padri». E per questo non ti disegna più. Dice che non ci saresti

se non ci fossero stati i Peanuts, ma la tua amarezza che c'entra con l'arroganza di Lucy? Era, quella di Schultz «la nevrosi infantile nella società dell'opulenza», tu venivi comunque da un Sud, qualche volta le tue scarpe non erano a posto, la mamma a casa aveva problemi a comprartele. Era, quello di Charlie Brown un mondo senza adulti, a-d-e-l-o-g-i-c-o, senza tempo, mentre da te, che continuamente ti misuravi coi grandi, venivamo a sapere tutto quel che accadeva, in quel mondo. Dice, tuo padre che non sei cambiata perché ti ha fatto scomparire in tempo. Troppo comodo. Se non sei cambiata è mento tuo, quello che dicevi rifletteva una

La tesi di una teologa americana

«Maria Goretti, santa femminista, ha anticipato il sacerdozio femminile»

ROMA. Maria Goretti è una santa femminista poiché la sua vicenda «da una testimonianza pastorale al sacerdozio femminile». Lo afferma la teologa statunitense Leelen Stenzel, in un saggio pubblicato sulla rivista internazionale di teologia «Concilium», che dedica il suo ultimo numero al tema della violenza contro le donne. Come riportano gli atti del processo di canonizzazione, ricorda la Stenzel, dopo la morte Maria apparve ripetute volte al suo assassino nascondendosi a convertirlo, divenendo quindi «rappresentante di Cristo nella sua opera di redenzione». Dimostrò così che anche le donne, e non solo gli uomini, «sono capaci di rappresentare Cristo sulla terra», condizione necessaria per l'accesso al sacerdozio secondo la teologia cattolica. Nella situazione di peccato costituita dall'aggressione di Maria da parte del suo assassino, Alessandro Serenelli - scrive la Stenzel - «la grazia e la redenzione, ossia la conversione di Alessandro, sono entrati per mezzo dell'atto di obbedienza di Maria fino ad accettare la morte». «Questa rappresentazione di Gesù da parte di Maria Goretti è una sfida all'attuale posizione del Vaticano, per cui le donne non possono accedere all'ordinazione perché non sono capaci di rappresentare Cristo (che era un uomo ndr) sulla terra. Maria Goretti dà allora una testimonianza pastorale al sacerdozio

femminile». «Possiamo cercare di immaginare l'angoscia di Maria - prosegue la teologa - la paura di una ragazzina dodicenne che resiste a profferire sgradite e che è minacciata di morte da qualcuno che vive con lei. Possiamo immaginare la lotta che le ha permesso di sopravvivere per qualche tempo; immaginare Maria che urla, implora e lotta contro la forza del suo assassino». «Alessandro Serenelli l'ha uccisa - aggiunge Stenzel - perché lei non aveva voluto sottomettersi a lei. La Chiesa cattolica l'ha canonizzata perché lei si è sottomessa alla superiore autorità della Chiesa; né il suo aggressore né la Chiesa hanno riconosciuto a Maria il diritto di decidere del proprio destino; ma forse lei lo ha fatto». «La santità di Maria - prosegue la teologa americana - si fonda in parte sul fatto che lei ha perdonato il suo aggressore; non lo ha esortato ad andare a farsi perdonare da un prete, lo ha perdonato lei. Dio non ha inviato angeli a Alessandro in carcere, è stata Maria ad apparirgli e a perdonarlo. Il suo gesto di perdono - osserva - riflette il suo senso di unione con Dio». «La voce che diamo a questa bambina martirizzata - conclude la teologa - è la nostra. La Chiesa che noi sogniamo non potrebbe capire i problemi della violenza e dell'oppressione né impegnarsi per superarli senza la partecipazione delle vittime».